

## OTTOBRE

8 ottobre.

Atti cap. 17 v. 27-28.

Dice Gesù, che poi risulta essere il Padre:

“In verità Io non sono lungi da nessuno di voi. Sol che mi cerchiate - e non occorre neppure andare brancolando come poveri ciechi per trovarmi - mi trovate.

Dove sono? Dove è questo Dio eterno? Dove questo Signore del cielo e della terra, questo Creatore di ogni uomo, derivato da quell’Uomo che fu il capolavoro della sua creazione e che ora è la pietra di paragone della sua bontà? Occorre percorrere monti e valli, navigare sui mari, affrontare deserti, o anche semplicemente uscire da case e città per trovarlo in luoghi speciali? No. Vero è che al nome e al culto del Dio onnipotente sono elevati templi e chiese ed in esse vi è il sole senza tramonto della Eucarestia, che chiama a raccolta gli uomini per scaldarli, per nutrirli, per purificarli, per farli uni coll’eucaristica Carne, ossia col mio Amato e Diletto. Ma solo là avete Dio? No. Giubilante nei suoi santi, paterno nei suoi figli, severo nei suoi nemici, Dio è in voi.

Io sono in voi. Vivo con la mia Grazia, fiume di gioia e pace, sorgente di continui favori o incumbente colla sola non sfuggibile potenza dello sguardo che è parola e tuono di rampogna – se la parola non basta né basta il baleno del mio sguardo a richiamare la coscienza al suo dovere - Io sono su ogni spirito d’uomo. Io: Re e Creatore dell’uomo.

Vorrei essere *entro* ogni spirito. Sono in quelli dei giusti come è la Particella nell’ostensorio. Sono invece, come ostensorio che splende, altolevato a chiedere adorazione, sui fedeli dal trepido volere. Sono fra lampi e tuoni e fuoco di corruccio sull’alto della mia Gloria e dico ai ribelli: “Non oltrepassate oltre i termini del vostro male, ma retrocedete, purificatevi, prendete via di santità se non volete che Io vi faccia morire”.

Ma non occorre andare brancolando a cercarmi. Io sono presso a voi e voi vivete, vi movete e siete sempre nell’orbita del mio raggio Guai a quelli che entro i termini santi portano contaminazione di anime di peccato! In parola di Dio che non mente Io dico che benigno sarò a chi, ignorando il Dio vero, lo serve di istinto spirituale servendo la bontà e la morale. Ma verso coloro che, conoscendo il mio Nome e la mia Legge, detronizzano Dio per fare luogo a vizi e idolatrie, ben diverso sarà il mio giudizio. I primi servono “il Dio ignoto”.<sup>1</sup> I secondi disertano la reggia e la milizia del Dio conosciuto per servire infiniti dèi, idoli dai molti nomi e di un unico risultato: rovina.

E può il Figlio, che è morto perché fosse amato da tutti il Dio vero, che dal Padre è stato eletto Giudice come fu designato Ostia del mondo, essere longanime verso quelli che con pervicacia sono rimasti nelle loro idolatrie? Qualcosa vi ho forse negato nel crearvi che giustifichi la vostra stoltezza? No. Vi ho dato intelligenza e volontà, e sarebbero bastate perché ve lo ho date da Dio, ossia capaci di tenervi nel bene. Né mi

<sup>1</sup> Atti 17, 23.

sono ad esse ancora limitato. Ma vi ho dato sapienza e dottrina.

Tutto è detto di ciò che l'uomo deve fare per esser figlio mio. Chi non lo fa, non vuole esserlo. Non mormori dunque se Dio è per lui severo come sdegnato giudice, e non amoroso come padre ai suoi figli.»

11 ottobre.

Ieri l'altro e ieri, silenzio e cecità. Ma non sconforto perché, se la bontà di Gesù ha risparmiato il mio corpo stremato e ultrasofferente dalla fatica di scrivere, non mi ha che confortato lo spirito con la sua invisibile presenza tutta per me, bianca e sorridente. E tutto il sereno di quegli occhi santi si è riversato nel mio cuore.

Oh! mio tesoro sconosciuto al mondo! Anche al mondo che più m'è presso: a quelli che con me convivono e che mi vedono semplicemente occupata a leggere le mie orazioni, o a far dei merletti, a mangiare un frutto o a parlare di cose comuni, e non sanno che in realtà la "parte migliore"<sup>2</sup> di me non fa che adorare il Dio che vede e parlare con Lui e udirlo parlare. Delle volte mi trovo a sorridere pensando che chi è con me *non sa con chi sono io*. E talora anche mi trovo a soffrire quando alla presenza del Santo e invisibile, del Puro e dell'Adorabile, si fanno discorsi non santi, non puri, non caritatevoli. La gente non può sapere, né io posso dire... Ma che urto ne provo e che vigilanza esercito per riparare con atti di amore, di fede, di speranza, di purezza, l'urto dato al mio Gesù con quei discorsi! Urto che deve esser ben forte se in me, povero verme, suscita già tanta pena solo perché il mio Gesù mi ha comunicato un briciolo del suo modo di sentire e pensare.

Stamane sento quella *gioia attiva* che in me è sempre preludio della sua Parola. Spiego come posso.

Ho una *gioia passiva* quando, come ieri a l'altro ieri, io giubilo della Presenza ma Essa non mi chiama al servirla. Ho una *gioia attiva* quando quel "che" indescrivibile che provo mi dice: "Serva del tuo Gesù, Egli ti chiama. Servilo". Allora passo dalla serenità all'ilarità di spirito, dalla pace ad una leggerezza che mi solleva. Se potessi muovermi, io credo che andrei su e giù, in casa o meglio fuori di casa, per esuberanza di questa letizia e forza che penetra in me. Così come sono, non ho che lo sfogo del canto... Poi subentra quel dolce languore che mi muta volto, languore in cui mi liquefo in una dolcezza che non è di questa terra. E da esso passo al lavoro vero e proprio dello scrivere sotto dettatura o del descrivere ciò che mi si presenta. Se è scrivere sotto dettatura, e se la dettatura si appoggia ad un punto della Bibbia, allora prima Gesù mi fa aprire al punto che vuole spiegare. Se invece è dettato senza speciali riferimenti, allora non mi fa prendere neppure in mano la Bibbia né altro libro sacro. Se è visione, essa si presenta, come ho detto,<sup>3</sup> con una figura iniziale che generalmente è il punto culminante della visione e poi si svolge ordinata. Non appena si presenta, mi empie di gioia ancor più viva. Quando la visione ha uno svolgimento ordinato, comincio dal principio. Quando si presenta dal punto culminante, descrivo quel punto e poi, quando si nostra l'antecedente, scrivo

<sup>2</sup> Luca 10, 41-42.

<sup>3</sup> Ad esempio, il 4 marzo,

quello e il seguito (così fu per quella di rabbi Gamaliele in agosto, credo nella prima decina del mese).<sup>4</sup>

Gesù mi ha detto di ripetere ancora una volta, per illuminare meglio chi è o chi *vuole* restare al buio sul mio caso. E ora mi dice di aprire la Bibbia. Allora oggi è un dettato.

Copio il punto che mi segna perché mi dice di farlo: Geremia cap. 42, v. 10-11-12-13-14-15-16: “Se resterete tranquilli in questa terra, io vi rialzerò e non vi distruggerò, vi planterò e non vi sradicherò, perché sono già placato col male che vi ho fatto. Non abbiate paura del re di Babilonia, del quale tremate, perché con voi ci sono io a salvarvi e a liberarvi dalle sue mani. E vi tratterò con misericordia e avrò pietà di voi e vi farò abitare nella vostra terra. Ma se voi dite: ‘Non abiteremo questa terra, non daremo ascolto alla voce del Signore Iddio nostro’, aggiungendo: ‘Niente affatto! Noi andremo nella terra d’Egitto dove non vedremo più guerre, non sentiremo più il suono della tromba, non patiremo più la fame, e vi staremo’, udite al riguardo la parola del Signore... Queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio d’Israele: ‘Se vi ostinate a voler andare in Egitto e vi andate per abitarvi, la spada che paventate vi verrà a trovare in terra d’Egitto, e la fame per la quale state in pena vi starà addosso nell’Egitto ove morrete”.

---

*Dice Gesù:*

«Pazienza e ubbidienza sono due grandi virtù. Pazienza porta seco pace, pazienza porta seco amicizia con Dio, rispetto a Dio, carità verso i prossimi, salute spirituale e fisica e benedizioni celesti.

L’impaziente è inquieto. Nell’inquietudine non vi è Dio, il quale si fa sentire solo nella pace del cuore. Anche un cuore addolorato può essere in pace. La pace vi è quando vi è rassegnazione. Ma nel cuore che si irrigidisce al volere eterno e all’urto delle cose comuni vi è sempre sforzo, sofferenza, inquietudine.

Valesse l’irrigidirsi e il puntarsi come muli restii a deviare a favore proprio le cose, anche le più umili cose! Ma no, figli! Quelle umane non si piegano: vi piegano più duramente con rigore di leggi o di superiori, se fate resistenza. Quelle soprannaturali è più facile si modificino davanti ad un vostro filiale e remissivo piegarsi che non davanti ad un protervo ribellarsi.

L’impaziente diviene irrispettoso a Dio. Facile passare, per lui, a pensieri, atti e parole che *mai* dovrebbero sorgere da un cuore di figlio e suddito rispetto alla paternità e maestà di Dio. L’impaziente è superbo. Si crede più giusto di Dio e di chi lo dirige, e vuole fare da sé. L’impaziente trascende a sgarbi con il prossimo, facendo il prossimo responsabile del ritardo nell’aver ciò che vuole. L’impaziente lede la sua salute spirituale offendendo la carità verso Dio e verso il prossimo, e lede la salute fisica perché ogni rovello deprime l’organismo. L’impaziente chiude con la diga della sua ribelle impazienza i fiumi delle benedizioni celesti.

Credete di non aver meritato di soffrire questo per cui soffrite? Sareste per caso mostri perfetti di superbia, tanto perfetti da autoproclamarvi senza colpe da espiare? Guardate indietro, al vostro passato. Non dite: “Non ho ucciso, non ho rubato”. Non sono queste sole le colpe che meritano pena. Né ruba soltanto quello che si appiatta in un androne e poi assale il passante. Oh! si ruba in tanti modi! E si rubano tante cose che non

---

<sup>4</sup> Il 7 agosto,

sono soltanto denaro.

Volete sapere qualche oggetto di furto oltre che monete, gioielli e beni? Onore, purezza, stima, salute, guadagno; e verso Dio: rispetto, culto verace, ubbidienza. Vedete? E ne ho detti solo alcuni. Ma quanti, quanti altri furti fa anche l'uomo apparentemente più onesto! Colui che porta uno a disperare, non uccide forse, anche se il disperato non si uccide? Sì. Uccide la parte più eletta: lo spirito che disperato si stacca da Dio, matrice di ogni uomo destinato a nascere al Cielo, e che perciò muore. Colui che leva dal cuore d'uno che è suo prossimo la fede, non commette furto? Sì. Eppure quanti con opere e parole non strappano ad un che credeva in giustizia la fede e vi seminano o l'incredulità ad ogni fede o una tossica pianta di idolatria! E colui che leva l'onore e la pace a una donna e nega paternità al bastardo per lui nato, non ruba? Sì. Due furti fa, e dei più gravi e maledetti da Me. E queste le cose più gravi. Ma poi... ma poi...

Oh! nessuno è senza colpe da espiare. Ebbene, se Io mi sono placato col castigo che ho voluto darvi *qui, sulla terra*, e che è castigo d'amore perché non voglio punirvi là dove il castigo si misura a secoli o a eternità, mentre qui è sempre una briciola di tempo, mesi o anni che siano, perché volete subito riattivare il mio rigore disubbidendo e mostrandomi cuore irato per l'impazienza? Fatevi amico Dio, e Dio sarà con voi contro i nemici che sono le cose della vita, le conseguenze della tragedia da voi provocata per colpevole leggerezza nel lasciare libero Satana e i satana minori di torturare l'umano genere.

Ma se volete fare, con l'antica superbia della razza umana, ciò che più vi piace, sordi alle voci celesti che vogliono il vostro bene, se lo volete fare, sordi alle voci della carità e mossi da pensiero di egoismo che Io abborro, ecco, Io vi dico: "Fate. Ma non eviterete ciò che, a Me rassegnati, avreste evitato. E allora inutile sarà chiamare Iddio".»

Gesù poi dice:

«Per te. Ma non per te sola. Ognuno si prenda la sua parte e se ne faccia medicina.»

Non dice altro. Ed io, per quel che mi compete, prendo la mia parte e riconosco che mi spetta. E per gli altri ho dolore. Vero, sincero dolore. Non avrei voluto questo dettato in cui risento il Maestro severo di or è un anno...

[Segue, in data 12 ottobre, il capitolo 48 dell'opera sul Vangelo.]

13 ottobre.

Con l'animo accasciato da troppe cose, prego per avere una luce. E sono condotta al cap. 12 della Epistola agli Ebrei, e realmente mi si rinfrancano le forze dello spirito e torna la lena ad "udire", perché sotto la pressione di tante cose mi vien fatto di pensare: "Non voglio più fare nulla. Vita comune, vita comune ad ogni costo". Ma "Colui che parla"<sup>5</sup> io so chi è, e mi vedo guardare con occhi di amore che chiede. E non so dire più: "Non

<sup>5</sup> Ebrei 12, 25.

voglio”.

Veramente Dio è fuoco che divora anche le tendenze della nostra umanità quando essa a Lui si è abbandonata. A Colui che parla dicendo: “Io non ti lascerò, non ti abbandonerò”, con piena fiducia voglio ripetere ancora: “Mi sei di aiuto, non temo l’uomo. Non deludere, o Dio, la mia speranza”.

[Segue il capitolo 49 dell'opera sul Vangelo.]

15 ottobre.

Mi ha detto Gesù mentre ricevevo la S. Comunione:

«*Voglio* che tutti i dettati e visioni che Io ti concedo appartengano all’Ordine dei Servi di Maria. *Voglio* che l’Ordine ne usi per suo bene e per la predicazione. *Voglio* che tu sia difesa e protetta e aiutata dall’Ordine. Da sola rimarresti soverchiata, perché troppi sono i derisori, i calunniatori, gli odiatori. Non per nulla ho predisposto che tu avessi contatti con questo Ordine, che tu schivavi, e che ti fosse quasi imposto l’appartenervi.

La natura e missione dell’Ordine dei Servi di Maria sono conformi alla natura e alla missione tua e nella quale ti ho voluta. Tu eri, e non lo sapevi, già figlia dell’Addolorata, e perciò prescelta a conoscerne i tormenti, sin da quando, bambina, piangevi su Me trafitto e morto.<sup>6</sup> Io così ti ho formata perché a questo ti avevo destinata. Non faccio nulla senza scopo.

L’altro Ordine da te scelto non è aperto ad accogliere il dono di Dio. Dovrebbe esserlo perché ha avuto fra le sue file santi e sante che sono campioni di manifestazioni soprannaturali. Ma il razionalismo spegne in esso troppe luci. Troppa scienza dove Francesco mio voleva solo amore, e amore al Dio Crocifisso.

Ripeto perciò che *voglio* tu sia luce che si riversa nell’Ordine dei Servi di mia Madre e che esso Ordine ti sia dato a tua tutela.

E per togliere ogni dubbio sulle parole che dico, specifico: ciò che è destinato a parenti e a Marta resti ad essi con l’obbligo morale e spirituale di usarne unicamente per sé, senza prestarlo a chicchessia *neppure per un’ora*. Qualora succeda in loro stanchezza o dubbio, distruggano col fuoco quanto hanno, e così lascino scritto sia fatto alla loro morte, ma non cedano a nessuno le copie. Questo per le copie. L’originale è e sarà sempre di appartenenza all’Ordine dei Servi di Maria *se essi se ne curano come di dono mio*.

Questo voglio Io, Padrone e Elargitore del dono.»

[Segue il capitolo 50 dell'opera sul Vangelo.]

A tarda sera ho questa vista che mi consola a mi addolora insieme.

<sup>6</sup> In «Autobiografia», pag. 18-19

Su un praticello erboso e non tutto piano, ma lievemente ondulato fra due poggi che lo serrano, mi appare la Madonna. Ma è vestita molto curiosamente. Mi pare un fraticello servita, giovanissimo e bello ma con capelli lunghi come li portiamo noi donne. Ha la lunga tonaca nera stretta alla vita da una cintura nera, non vedo la corona però. Forse perché coperta dal mantello. Sopra la tonaca, quella stola che scende davanti e dietro fino a terra, e poi ha il mantellone nero ampio, stretto al collo e scendente fino a terra. Pare di una stoffa consistente ma leggera. Non so il nome di queste sete opache che anche le donne usano per abiti da lutto.

Sono donna e parrà strano. Ma mi sono occupata sempre così poco di mode e vanità che appena so distinguere cotone da lana, lana da seta, seta da velluto, senza poter distinguere di più fra le qualità delle diverse categorie.

La Madonna ha insomma un mantellone come l'ha la statua di S. Filippo Benizi che era nella chiesa loro<sup>7</sup> di Viareggio e come mette anche lei, d'estate, quando mi porta la S. Comunione. Il mantello sta aperto sul davanti, perciò vedo l'abito. Ma se volesse, la Madonna potrebbe avvolgersi tutta in esso tanto è ampio. Il capo è scoperto: fiore pallidissimo che emerge da tanto nero. Il velo, nero come tutto il resto e della stessa stoffa del mantello, fissato sotto la gola e sul petto, è ricaduto dal capo e pende come un cappuccio sulle spalle, al disopra del mantello, facendo un indumento quasi uguale a quello, non so che nome ha, che hanno loro sopra agli altri.

Non ho mai visto la Madonna così vestita. In nero sì, quella volta, in gennaio se non erro,<sup>8</sup> in cui coglieva o respingeva anime sacerdotali. Ma allora era un abito nero. Non *questo* abito.

Ma quello che mi addolora è l'espressione del volto. Sta in direzione nord, guarda perciò verso il nord, e ha l'aspetto di uno che ha tanto pianto e ancora piange nel cuore suo. Non fa gesto, non dice parola. Guarda mestissimamente a nord. È ancor più pallida del solito, forse perché è fra tanto nero e perché tanto triste.

Poi, ecco, gira l'occhio verso ponente e mi vede. Sono presso a Lei, resa immota dal suo aspetto. Ha una larva di sorriso. Alza il mantello dal lato sinistro stendendo il braccio e mi accoglie sotto, tenendomi ben stretta contro il suo fianco e tutta coperta dal manto nero. Non vedo più altro che la stoffa nera del suo abito e la cintura di pelle nera.

Non fa ancora parola. Solo sospira con pena. Null'altro. Che vorrà dire? Per me nulla di brutto, per me come anima. Mi ama e perciò sono sicura. Ma è triste. Perché? Quale pena ha la Mamma nella sua veste di Servita? Vorrà dire lutto nella famiglia dei Servi di Maria o qualche sciagura spirituale, ancor più grave di una morte?

Quante cose vorrei sapere! Cose attinenti a visioni o a suoni uditi. Da quando so che i campanili di S. Andrea e S. Paolino sono stati abbattuti, penso a quel loro *così distinto suonare a morto* che ho udito negli ultimi giorni di agosto.<sup>9</sup> La data è nei quaderni che sta copiando lei. Vorrei proprio sapere se caddero in quelle sere...

Oggi è tornata Marta... e mi ha detto che la casa alla mia sinistra e anche altre a destra, di fronte e di dietro alla mia, sono state colpite dalle ultime cannonate. E dice come è colpita quella d'angolo. Ricordo di aver sognato e sofferto, in febbraio, per questo, e di averlo detto a lei. Poi mi ero messa calma perché una scheggia aveva colpito la casa

<sup>7</sup> Cioè: dei Servi di Maria. Il lei che segue è diretto, come sempre, al Padre Migliorini.

<sup>8</sup> Infatti si tratta di una 'visione' del 17 dicembre 1943,

<sup>9</sup> Il 25 e il 29 agosto

d'angolo, una piccola scheggia di contraerea, e credevo che il sogno avesse avuto compimento. Invece, a otto mesi di distanza, si è avverato con i minimi particolari.

Perché, Signore, a me che ho tanta paura di ciò che non è comune, dai queste cose non comuni?...

*16 ottobre.*

Apro la Bibbia. Si presenta il cap. 23° dell'Ecclesiastico, v. 1 v. 4.

È una preghiera che mi piace. È tanto facile che la mente insuperbisca e il cuore si gonfi d'orgoglio! No. La morte piuttosto che questo. Perché questo vorrebbe dire perderti, Signore, e perderti non voglio. Usa flagelli e discipline, ma tieni a terra la tua "violetta".

Alle 12 dico a Gesù: "Sì, Signore, conducimi per mano (stavo leggendo una frase dettata a Suor Benigna<sup>10</sup> da Gesù e che era il mio pensiero del giorno). Io voglio ciò che Tu vuoi e non altro. Ma ho paura del mondo...".

Gesù mi risponde, Lui che sa di che genere di paura parlo:

«Quando ti imponessero silenzio non riconoscendo che per mio nome e volontà tu fai quanto fai, rispondi ciò che risposero Pietro e Giovanni al Sinedrio dopo la guarigione dello storpio: "Se sia giusto dinnanzi a Dio l'ubbidire a voi piuttosto che a Dio, giudicatelo voi stessi. Noi (io) non possiamo (non posso) non parlare di quello che abbiamo (che ho) visto e udito".<sup>11</sup> Non potresti del resto impedire a Me di venire a te e di forzarti a vedere e udire. E sarebbe stoltezza in te udire il mondo che vuole imporre silenzio a Dio, anziché Dio che vuole dare luce al mondo. Se Io voglio, chi contro di Me?»

*[Segue, in data 17 ottobre, il capitolo 51 dell'opera sul Vangelo.]*

*18 ottobre.*

Scrivo come posso alla luce del crepuscolo.

È uscita ora una delle povere creature che contribuiscono a rendermi ancor più insopportabile questo luogo d'esilio. È uscita dopo aver sciorinato la sua... cultura. Mentre la udivo io pensavo a Te, Maestro mio, e alle tue lezioni, vere lezioni che educano ad un sapere che è pane allo spirito oltre che al pensiero. E... avevo nausea di quest'altra povera scienza che non ha sapore di Te. Non posso pregare perché penso ancora... e Tu mi porti a vedere.

Ecco: io ti vedo, mio Dio incarnato, sfolgorante e maestoso, ritto nell'etere più puro. Sei solo. Non vedo che Te, glorioso nell'aspetto di Re del creato. Splende la veste di

<sup>10</sup> Benigna Consolata Ferrero, suora della Visitazione di Como, serva di Dio (1885-1916).

<sup>11</sup> Atti 4, 18-20

immateriale e perlifera materia, e più splende la tua Carne glorificata che è carne e luce insieme. O Bellezza sconosciuta a tanti che non si curano di agire in modo di conoscerti un giorno! O mia Bellezza che abolisci ogni mia pena col tuo mostrarti!

Gesù non parla, ma mi invita con lo sguardo ad andare a Lui. Ed io vado. Lo spirito mio sale, aspirato dal suo desiderio, spinto dal mio, sino al mio Re.

Ed Egli dice: «Guarda. Conosci. Confronta.» E con la mano luminosa, su cui è il rubino della piaga, accenna ad uno sconfinato orizzonte celeste. Sì. Perché io sono elevata oltre gli spazi, oltre stratosfera, nelle zone in cui non sono altro che astri ed etere. Non più nubi, non più polveri, non più venti. Ossia un vento vi è ancora: quello cantante, armonico, che si crea per il moto degli astri.

Comprendo che Gesù, senza parole, mi vuole mostrare la “verità” di questo segno stellare. Oh! come è dissimile dal povero concetto che poco fa fu enunciato e da tutti quelli che sin qui ho conosciuto. Mi sforzo a dire.

Astri formati vanno, quali rettilinei nella corsa come proiettili di cannone a zero, quali guizzanti come serpenti nell’azzurro, quali roteanti, oltre che correnti, sul loro asse, quali danzanti come festosi fanciulli sul prato etereo. Ad ogni moto la luce ha un palpito, quasi la gioia del moto e dell’ubbidienza alle leggi del Creatore desse maggior incandescenza al loro corpo ardente. Unico fisso, il sole, enorme globo di un oro fuso a topazi ardenti, metallo e gioielli che i nostri più belli sono sudici sassolini e opaco ottone, raggia la sua luce uguale. Pare una enorme e votiva lampada adorante la maestà di Dio.

Quanti astri! Lo sguardo mi va, mi va, mi va... e dovunque astri e pianeti... Quante vite stellari sconosciute! Quanti fulgori ignoti! Quanti misteri di parole quassù! E di vite!

Astri che si purificano nella loro corsa fulminea perdendo emanazione e scorie, le quali si fondono ad altre di altre stelle e creano nuclei di nuove vite, polveri d’astri che fanno una via di innumeri piccole vite, piccole rispetto ai pianeti, incalcolabilmente grandi rispetto al nulla che è un corpo d’uomo. E questa via, tutta luminosa, vera peschiera di stelle, lascia ogni tanto evadere una delle sue vite di luce, fiore che si abbandona al vento del firmamento, abbandonando l’aiuola natia, e va a compiersi, per un processo che io non so spiegare, nutrendosi di sostanze che rapisce nell’andare... e una nuova stella è nata. O meglio: si è isolata per dire all’uomo che la scoprirà: “io pure sono”. E altre stelle ancora in processo di formazione che vanno, con la scia della loro combustione e solidificazione come manto di fiamma o capigliatura disciolta e stesa dal vento dell’andare. E tutto questo in una prateria di un etereo azzurro in cui perde pregio la più pura turchese e il più prezioso zaffiro chiaro, tanto sono pallidi e opachi al confronto.

Oh! luce dei campi del cielo! Oh! perché non so meglio dire queste congiunzioni, queste formazioni, queste disgregazioni, questo fermentare inesausto di vite, questa ubbidienza, bellezza, maestà del mondo stellare?

Ma per quanto la luce di questo sconfinato giardino d’astri che è il firmamento sia quale mente di poeta o di scienziato non può neppure lontanamente pensare, ecco che Gesù fa un movimento. Non fa che abbandonare con lo sguardo le stelle per volgersi verso sinistra e indietro. Un ordine deve scoccare dal suo Pensiero, un desiderio. Ma io non odo parola. Un angelo viene velocissimo e si prostra adorando ai piedi del Salvatore. E Gesù mi dice: «Confronta *questa* luce a quelle luci». Non dice altro. Infatti l’angelo, ed è uno solo, splende più che non tutti gli astri insieme...

19 ottobre.

Dice Gesù:

«Ed ora Io ti parlo.

Non ti ho mostrato che *un* angelo, un semplice angelo. Non un serafino né un cherubino, non un arcangelo. Un angelo, direi il più piccino, per farti comprendere come egli è un comune fra le schiere tripudianti in Cielo. E tu hai visto come la sua luce, che dà incorporeo corpo alla sua essenza tutta spirito, abbia offuscato la luce di tutti gli astri messi insieme.

Ho chiamato col desiderio del mio Pensiero un angelo ed egli è venuto dall'Empireo più lontano, e fra il mio chiamarlo ed il suo essermi ai piedi non è passata quella frazione di tempo che voi chiamate secondo di minuto.

Questo ho voluto per mostrarti come quelli che credono di esser dotti perché sanno i non sempre esatti e i non mai completi dogmi della scienza umana e si credono possessori di oceani di luce e verità e bellezza, non ne hanno che una particella, e unita a molte scorie.

Hai detto: "Quanti misteri quassù!".

Sì, piccola stellina del tuo Maestro. La vita non sosta in questo creato. Non sosta in nessuna parte di esso. Non sosterrà sinché Io non dirò: "Basta". E muterò, come è nel mio Pensiero, gli aspetti e le leggi che da millenni di secoli ho dato alla Vita.

Vita è quella dell'etere che, con la sua leggera solidità, facilita e sostiene corsa e peso degli astri, e che con la sua composizione e gelidità ne permette la sempre maggiore perfezione verso quel massimo che Io ho segnato per ogni vita. *Qui si ubbidisce al mio volere.*

Vita è quella degli astri e pianeti che da nebulose, chiamiamole feti di astri formantisi nel grande seno dell'aria eterea, si solidificano lentamente, si nutrono come bocche voraci di infanti, rapendo alle vite già formate gas e metalli come un infante rapisce cibo e bevanda dalla mammella della nutrice.

La stessa corsa insonne di tutte queste vite stellari permette questo fluire di molecole di esse, gas e metalli, le quali accendono le nebulose, e nel fuoco fondono se stesse al nucleo primo, e sempre più si concretano, e poi la fiamma diviene fuoco, il fuoco astro. Sponsali e nascite, nascite e sponsali, e morti di astri longevi che, nel disgregarsi nell'ultima convulsione di vita, fanno nucleo ad altre vite, latenti nel gran fiume di Galatea. Né ve ne è una che non abbia missione d'amore anche per voi, lontani. Lontani per miliardi di chilometri. *Ma più lontani ancora perché non sapete più "vedere" con l'occhio di figli di Dio.*

Ti ho mostrato questa polvere d'astri. *Polvere* rispetto al fulgore del mio angelo. Ma come dovremo chiamare, piccola figlia a cui alzo veli di mistero per farti dimenticare la terra e sempre più innamorarti della Patria mia, la polvere, *dei solo grandi in orgoglio, che han nome: uomo?* Potrei a questi dire: "Guardate"? No. Non vedrebbero. Non crederebbero anche se per un miracolo di potenza li facessi *vedere*. Hanno masticato il

pane e il frutto della superbia e della scienza umana. Li fa folli. Ho dato e do pagine di verità e di santità. Ma cadono per troppi come briciole di paglia meschina al suolo. Gli "uomini" - diamo loro il titolo nobiliare *secondo il loro concetto* - non le curano queste parole.

"Uomo" dovrebbe dire: "figlio di Dio, fatto a immagine e somiglianza del Padre nei pensieri, negli affetti, negli atti, negli impulsi, nei desideri". I figli sono così. Invece attualmente "uomo" vuol dire "l'animale più superbo, più vuoto, più crudele, più leggero, più contrario a Dio". Tutto si crede. Nulla è. Nulla poiché è solamente "uomo" e non più "figlio di Dio". Dove è lo spirito dell'uomo? Chi lo possiede ancora?

Lasciamo, figlia, questi infelici alla loro triste sorte, cercando con l'amore di strapparveli. Non c'è che l'amore che *possa* ciò che nulla altro può. Ma per quanto sia il "potente", viene reso sovente impotente perché urta contro una superbia che è tetragona ad ogni assalto del Bene. Si credono "dèi" perché hanno sulle labbra il mordente del frutto dell'umano sapere. Adamo non muore. Rinasce con la sua tendenza in ogni uomo. *Adamo che si perse per volere conoscere, e conoscere per divenire "dio".*<sup>12</sup>

Vieni. Ai figli della Luce, ai figli di Dio sia dato il pane e il frutto della Verità e della Sapienza *che non sono solo per quanto è unicamente inerente a Dio, ma anche, poiché tutto da Dio è venuto, per quanto è nell'universo.*

Anela al Cielo. Qui non più dissonanze fra te e coloro che avrai al fianco. Qui non più contrasto fra il tuo desiderare e il tuo avere. Qui riposerai beata, festante. Qui mi avrai... Se l'avermi fra le costrizioni della tua condizione di vivente sulla terra ti dà la gioia che ti esalta, pensa che sarà l'avermi senza più limiti.

La vita passa. Il Cielo viene. Il dolore muore. La beatitudine resta. Quelli che mi hanno amato e servito saranno le eterne stelle quando ogni astro sarà morto nella fine del creato. Le mie stelle...»

20 ottobre.

Sola, in queste prime ore del giorno, ho modo di concentrarmi e riflettere a *tante* cose. E fra queste penso perché Gesù ha atteso tanto tempo a dare una luce sul caso B. P. Non dico nel 1941 e 42, quando io ero ancora priva della Parola. Ma in questi 18 mesi che Essa mi ammaestra e che, da P. Migliorini, da me e da Giuseppe stesso,<sup>13</sup> si desiderava una luce divina su quello che, in diversa maniera ma con la stessa ansia, ci stava a cuore di sapere. E dico anche a Gesù: "Perché nel 1941, quando ci fu il primo contatto con quell'uomo, Tu, Maestro, mi hai detto: 'Non giudicare. Nei secoli ci sono state delle creature definite ossesse che erano sante e viceversa. Perciò tu non giudicare. Io parlo dove e a chi voglio e posso parlare anche a chi pare meno degno'? Mi hai detto su per giù così. Non ho qui le parole della tua luce che allora io non credevo che ispirazione interna, ma so essere su per giù queste".

<sup>12</sup> Genesi 3, 1-7.

<sup>13</sup> Deve trattarsi di Giuseppe Belfanti, cugino della mamma della scrittrice. Alla stessa persona potrebbe riferirsi la sigla B. P., sia perché Giuseppe era chiamato anche Peppino in famiglia, sia perché il fatto qui ricordato può essere messo in relazione con quanto si legge nella «Autobiografia», pag. 419 e seguenti.

E Gesù mi risponde:

«Allora non meritavi di più. E non era ancora l'ora di darti di più. *Avevi bisogno di giungere a perdonare per meritare di avermi a Maestro nella maniera che mi hai. Pensa quale merito ha il perdono, da questo. Inoltre rifletti e comprendi attraverso ad una parabola. I tempi attuali te la possono far gustare meglio dei tempi normali, in cui del pane ne sentivate solo il sapore senza conoscerne la difficoltà di confezione.*

Una donna vuole fare un pane per la famiglia. Ha molta e buona farina. Ha le suppellettili atte ad impastarlo, ha l'acqua, ha il forno, ha tutto. Ma non ha il lievito, o ne ha appena una briciola. Pensa se fare o non fare il pane, pensa se attendere di avere del lievito, e in misura sufficiente. Ma la fame e la fretta la vincono e dice: "Oh! bene. Ci metterò molta buona volontà, lavorerò molto la pasta e verrà bene anche senza lievito". E intride la farina e lavora e suda... Ci mette proprio tutta la sua forza e la sua voglia per riuscire. Poi fa il pane, lo copre, lo mette nel tepore, lo guarda di tanto in tanto. La massa non lievita. Dice: "È più dura del solito, ma nel forno crescerà. Ho tanto lavorato! Tutto era ottimo! Deve riuscire bene per forza". Regola fiamma e calore nel forno e inforna. E poi sforna. Il pane è cotto. Ma non è un pane soffice, fragrante, appetitoso. È una massa acida e pesante contro cui i denti più forti si stancano senza riuscire a farne morbido boccone. Lo stomaco ne soffre, il malumore è in casa, la farina è stata sciupata per nulla, la fatica per nulla consumata. E tutto per la sua impazienza e impreparazione.

Questa la parabola. Ora alla sua applicazione.

Tu, nel 1941, avevi molta farina: il tuo amore alla Verità e la tua fedeltà ad essa. Avevi molta buona volontà di servirmi e di portare la Luce nei cuori... anche a costo di pesare e ferire per far via alla Luce. Avevi molta fretta di portare le tue conquiste alla mia fame di cuori. Tutto avevi. Ma non sufficiente lievito di Carità. È una virtù che manca non solo nei neofiti ma anche in molti che sono non solo cattolici ben quadrati, ma anche ministri nella cura delle anime.

Ora le anime sono le creature più delicate e malate che esistano. Più delicate di un infante di pochi giorni. Sono infatti infanti che crescono e si formano lentamente. Parlo delle anime della maggioranza. Quando un bambinello nasce è in realtà dotato di tutto quanto è nell'adulto. Lo è già. Ma se lo si osserva bene, questo suo avere presenta una tal delicatezza per cui non è errato dire che l'uomo continua a formarsi, con una gestazione extra materna, sino a quando il suo sviluppo è completo. Se uno volesse dare cibi e costumi da adulto ad un infante lo farebbe morire. Occorre adeguare all'età e alla formazione organica cibi e sistemi di vita. Non ti pare? Questo fanno i padri e le madri attenti e amorosi.

Ugualmente le anime sono delle malate, ora di questo ora di quel morbo, delle ferite, delle convalescenti, e sono già le fortunate queste ultime. Ma se un medico, su membra frante o su organi sfiniti, andasse senza riguardo, che avverrebbe? E che, se dicesse: "Stolto! Per colpa tua sei così! Stacci! Ben ti sta! Mi fai ribrezzo"? Avverrebbe che il povero malato, il povero ferito, il debole convalescente, si accascerebbe, avvilitosi non reagirebbe, senza aiuto non potrebbe consolidare la migliona, le ferite si farebbero più putride o più profonde perché non curate da mano esperta oppure curate male dall'inesperto.

Quanto amore! Quanta esperienza, pazienza, dolcezza! Quanta carità, insomma,

occorre per guarire le anime e da malate farne sane, da intossicate farne libere, da infermi farne formate! Se uno va con durezza, intransigenza, impazienza, non carità, *fa un male più grande*, provocando irrigidimento, collera, allontanamento dal medico e dall'educatore, anzi: dall'allevatore e perciò dal Bene.

Se Io non ti avessi fermata col mio: "Non giudicare", facendoti riflettere che anche in uno, in apparenza meno atto ad essere strumento di Dio, poteva essere Dio, tu avresti spezzato con la tua violenza quanto io avevo annodato: filo di seta destinato a divenire gomina di nave con i canapi della carità sovrumana e dell'affetto umano.

Sei "piccolo Giovanni" anche in questo, sai? "Un giorno, essendo stati respinti i discepoli dai samaritani, Giovanni e Giacomo dissero: 'Signore, vuoi che diciamo al fuoco di discendere dal cielo e consumarli?'. Ma Gesù li sgridò, dicendo: 'Non sapete di quale spirito siete. Il Figlio dell'uomo non è venuto a perdere le anime, ma a salvarle'<sup>14</sup> e, per correggere, sorridendo, il loro irruente zelo, che tendeva a prendere manifestazioni umane, li chiamai: "Figli del tuono".<sup>15</sup>

Non è più dolce esser figli della pace che della tempesta? Dio, lo sai,<sup>16</sup> non è nel vento impetuoso, ma nell'aura leggera. Io ti voglio dolce, dolce, dolcissima, come agnella senza difetti e malizie, verso i tuoi fratelli. Ti devono seguire per il tuo vello soffice e tutto morbidezza e tepore, per il dolce suono della tua voce d'amore, per il tuo festante accoglierli, tutto affetto. Ti ho lavorata con la carità, lievito che era insufficiente in te, perché amavi Me con tutta te stessa ma il prossimo non come Io lo amo. Io voglio tu lo ami come Io lo amo: con misericordia anche se lebbroso, con instancabile pazienza anche se testardo.

Ora, ora che il lievito rende la tua farina buon pane, ora hai potuto meritare di ripetere le mie parole e di unirvi la *tue* parole. *E ora era l'ora di dirle, per Me, di averle, per loro*. Pochi mesi fa Io le avrei potute dire ugualmente, ma non sarebbero cadute su terreno preparato. Anche il "loro" terreno doveva esser preparato per riceverle.

Va' in pace. Il tuo Gesù non fa nulla senza scopo perfetto. E, per tutto il resto che vuoi sapere, ripeto<sup>17</sup>: "Regolatevi come per Suor Benigna".

La benedizione ai buoni. *La benedizione sull'Opera nascente*. Rientra nell'orbita di quella preparazione degli spiriti all'avvento del mio Regno, di quella coesione per fare resistenza al Disgregatore del mondo, il quale affretta le sue opere e le fa più aguzze per demolire in tempo sollecito e completamente. Puoi dunque dare all'Opera stessa quanto hai: sofferenze, preghiere, opere.

Maria, ricordi il tuo atto di offerta all'Amore e alla Giustizia?<sup>18</sup> Rivestita dei meriti del tuo Diletto, ripeti in esso atto le mie parole: "Padre, perdona agli uomini... e se per placare la tua giustizia sono necessarie ostie di espiazione, eccomi, Padre, immòlami per la pace fra l'uomo e Dio, fra l'uomo e l'uomo, per l'avvento del tuo Regno". E a Me, tuo Amore, dici: "Lo hai detto Tu che il più grande amore è dato da colui che dà la vita per i suoi amici.<sup>19</sup> Ecco. Io vengo, mi offro a Te perché il tuo Regno si stabilisca sulla terra e nei cuori". E mi chiedi di usarti come strumento, *cieco strumento* che non chiede "perché"

<sup>14</sup> ... è libera citazione di Luca 9, 51-55; (Matteo 9, 13; Marco 2, 17; Luca 19, 10),

<sup>15</sup> Marco 3, 16-17.

<sup>16</sup> Nel dettato del 3 agosto, che rimanda a 1 Re 19, 11-13.

<sup>17</sup> Già detto il 24 settembre,

<sup>18</sup> In «Autobiografia», pag. 248 e 296.

<sup>19</sup> Giovanni 15, 13.

di nulla, per questo.

Ti uso. Per *questo* ti uso. Per il mio Regno nel cuore degli uomini che non mi conoscono più quale sono. Quando mi conoscessero per quello che sono, molti, molti, molti verrebbero a Me. Voglio che vengano: Ho pietà di queste turbe. In esse molti sono travati perché non conoscono il Pastore.

Chiamate a raccolta il gregge. Il Pastore viene. Le pecore e gli agnelli si adunino al suono del mio appello di amore. I capri si separeranno da loro. Siete pochi? Erano dodici e rimasero undici. La culla è ignota e meschina? in una greppia, nella più piccola fra le città di Giuda, è nato il Salvatore.<sup>20</sup> Benedico le “buone volontà” che si adunano. Che Io abbia i “miei seguaci” come Satana ha i suoi.

Tornate al Vangelo, figli. Tornate. Se ci fossero state opere e parole più sante per portare gli spiriti al Bene, Io, Sapienza, le avrei usate. Non vi è cosa più atta a santificare del Vangelo.

Venite alla “Fonte delle acque del Salvatore”.<sup>21</sup> Sì: veramente acque sgorgate dal mio cuore, queste parole d’amore che sono il mio Vangelo: la parola della Buona Novella. La Buona Novella che torno a ripetere con pressante invito al mondo che perisce in ciò che non è buono.

Grandi e umili che volete quest’Opera, a voi la mia benedizione. E tu, piccolo Giovanni, sii più martire che mai per questo. Va’ in pace.»

21 ottobre.

Non vi è particolare dettato, perché vi fu solo guida sul come regolarsi nel distribuire lavoro e dettati. Poi, a sera, partito il Padre<sup>22</sup>, vengono scritte sul quaderno B le speciali e private osservazioni che mi fa Gesù in merito. E non di più.

22 ottobre.

Preghiera dettata da Gesù per l’Ottavario della sua Regalità:

*« Gesù, Re d’Amore, abbi pietà di noi. Poiché vogliamo amarti, aiutaci ad amarti.*

*Poiché riconosciamo che Tu sei il Re vero, aiutaci a sempre più conoscerti.*

*Poiché crediamo che Tu puoi tutto, conferma la nostra fede con la tua misericordia.*

*Tu, Re del mondo, abbi pietà del povero mondo e di noi che siamo in esso.*

<sup>20</sup> Matteo 2, 5-6.

<sup>21</sup> Isaia 12, 3

<sup>22</sup> Deve trattarsi di un’altra visita di Padre Migliorini, da Viareggio.

*Tu, Re della pace, da' la pace al mondo e a noi.*

*Tu, Re del cielo, concedici di divenirne sudditi.*

*Tu lo sai che piangiamo: consolaci. Tu lo sai che soffriamo: sollevaci.*

*Tu lo sai che abbiamo bisogno di tutto: aiutaci.*

*Noi sappiamo che soffriamo per nostra colpa, ma speriamo in Te.*

*Noi sappiamo che è ancora poco quello che soffriamo rispetto a quello che meriteremmo di soffrire, ma confidiamo in Te.*

*Noi sappiamo quello che abbiamo fatto a Te, ma sappiamo anche quello che Tu hai fatto per noi.*

*Sappiamo che sei il Salvatore: salvaci, Gesù!*

*Re, dalla corona di spine, per questo tuo martirio d'amore sii per noi l'Amore che soccorre.*

*Aprici colle tue mani trafitte i tesori della Grazia e delle grazie.*

*Vieni a noi coi tuoi piedi feriti. Santifica la terra e noi col Sangue che goccia dalle tue piaghe: gemme della tua regalità di Redentore.*

*Apri all'amore i nostri cuori con le fiamme del tuo cuore aperto per noi.*

*Se ti ameremo saremo salvi qui, nell'ora della morte e dell'ultimo Giudizio. Venga il tuo Regno, Signore, in terra, in Cielo, e nei nostri cuori. »*

*23 ottobre.*

Comando ricevuto con insistenza all'alba e ripetuto più e più volte perché non lo dimenticassi in attesa di poterlo scrivere, cosa che faccio appena ci vedo.

Dice Gesù:

«Scrivi, e quanto ti detto sarà messo in testa ad ogni lavoro da dare ai buoni, sia che sia stampato o dattilografato, secondo che già ho detto:

“Questa è la Voce del Maestro. Ruggie e carezza. Ruggie quando si rivolge a coloro che non si vogliono convertire. Carezza quando parla a coloro che, pur essendo imperfetti, hanno la ‘buona volontà’ di trovare Iddio e la sua Parola e, trovatili, di santificarsi. A questi diviene carezza di Amico e benedizione di Gesù”.

Queste parole in testa ad ogni lavoro.

Poi, per le opere più complete e *approvate - sempre approvate* perché non siano rese nulle dal malvolere dei farisei, sadducei, scribi e dottori - sarebbe gradito metteste la preghiera alla Parola che ti ho dettata il 7 dicembre 1943.

Per ora basta. Poi verrò ancora.»

24 ottobre.

Sono le 6,15, la prima luce entra nella stanza. A fatica scrivo quanto Gesù detta:

«Viene il mese dedicato ai defunti. Pregha per loro così:

“O Gesù, che con la tua gloriosa Risurrezione ci hai mostrato quali saranno in eterno i ‘figli di Dio’, concedi la santa risurrezione ai nostri cari, morti nella tua Grazia, e a noi, nella nostra ora.

Per il Sacrificio del tuo Sangue, per le lacrime di Maria, per i meriti di tutti i santi, apri il tuo Regno ai loro spiriti.

O Madre, il cui strazio ebbe termine nell’alba pasquale davanti al Risorto e la cui attesa di riuniti al tuo Figlio cessò nel gaudio della tua gloriosa Assunzione, consola il nostro dolore liberando dalle pene coloro che amiamo anche oltre la morte, e prega per noi che attendiamo l’ora di ritrovare l’abbraccio di quelli che perdemmo.

Martiri e Santi che giubilate in Cielo, volgete uno sguardo supplice a Dio, uno fraterno ai defunti che espiano, per pregare l’Eterno per loro e per dire a loro: ‘Ecco, la pace si apre per voi’.

Diletti a noi cari, non perduti ma separati, le vostre preghiere siano per noi il bacio che rimpiangiamo, e quando per i nostri suffragi sarete liberi nel beato Paradiso coi santi, proteggeteci amandoci nella Perfezione, a noi uniti per la invisibile, attiva, amorosa Comunione dei Santi, anticipo di quella perfetta riunione dei ‘benedetti’ che ci concederà, oltre che di bearci della vista di Dio, di ritrovare voi quali vi avemmo, ma fatti sublimi dalla gloria del Cielo”.»

Contando i giorni mi accorgo che si inizia oggi la Novena per i Defunti. Gesù me l’ha dunque dettata perché io preghi così in essa oltre che nel novembre.

*[Seguono, dell’opera sul Vangelo, il cap. 53 sotto la stessa data del 24 ottobre; i capitoli da 54 a 56 con date dal 26 al 28 ottobre; il capitolo in data 29 ottobre; il capitolo 57 in data 31 ottobre 38]*